



Giulio Andreotti accompagnato dalla scorta mentre lascia la sua auto

Bruno Tartaglia/Dufoto

«Volevano uccidere Andreotti»

Un pentito: per Cosa Nostra non dava garanzie

Nella sede romana della Dia, di fronte a Caselli e ai suoi collaboratori, sono sfilati il pentito Gioacchino La Barbera, Claudio Martelli e Giulio Andreotti. Cosa Nostra pensò in un paio di occasioni alla possibilità di un attentato contro l'uomo politico democristiano. Ma le eccezionali misure di scorta spinsero i boss a ripiegare su uno dei figli di Andreotti come possibile bersaglio.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È rimasto impossibile quando lo hanno informato che Cosa Nostra aveva messo nel conto la possibilità di farlo fuori. È rimasto impossibile quando lo hanno informato che Francesco Marino Mannoia, in America, aveva ribadito punto per punto tutte le dichiarazioni già rese contro di lui. Non si è scomposto quando gli hanno detto che il pentito aveva riconosciuto le fotografie degli interni e degli esterni di una villa del boss Salvatore Inzerillo dove lui si era recato, all'indomani dell'uccisione di Piersanti Mattarella, presidente della Regione, per discutere con il boss Stefano Bontade di quanto stava accadendo in Sicilia. Né ha commentato in alcun modo la decisione di Mannoia di rinunciare all'immunità per quei 25 omicidi già confessati. Andreotti Giulio, «lo zio» come lo chiamavano gli uomini d'onore, non si allontana di un millimetro dalla parte che si è assegnata il giorno di

quella clamorosa richiesta di autorizzazione a procedere al Senato avanzata dai giudici della Procura di Palermo. Sono i magistrati a dovere provare i suoi rapporti di scambio con Cosa Nostra. Lui si limita a prendere atto. I giudici, che hanno recentemente chiesto una proroga di 6 mesi, non sono rimasti a guardare. Domenico Caselli, Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli durante una non stop che si è conclusa all'una di notte del lunedì, hanno ascoltato nell'ordine: il pentito Gioacchino La Barbera, Claudio Martelli e Giulio Andreotti. La Barbera non è un pentito qualunque. Venne arrestato nel marzo scorso, a Palermo, in un covo dei corleonesi insieme a Antonio Gioè (poi suicida a Rebibbia), al termine di alcune intercettazioni ambientali. Fa parte della famiglia di Altomonte. Ha già ammesso di avere partecipato alla strage di Capaci e di avere fatto parte del com-

mando di killer che eliminarono Ignazio Salvo. Sino al giorno del suo arresto era vicinissimo a Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. Proprio da La Barbera è venuta la notizia più clamorosa.

La cupola di Cosa Nostra, nel gennaio '93, prima dell'arresto di Rina, aveva deciso un attentato contro Andreotti o, in via subordinata, viste le eccezionali misure a protezione dell'uomo politico democristiano, contro uno dei suoi figli. E uno dei figli di Andreotti era stato a lungo pedinato da Bagarella e Brusca. I boss, racconta La Barbera, non avevano digerito il voltafaccia di Andreotti che, dopo un lungo periodo di collaborazione con l'organizzazione, di favori fatti e ricevuti, non se l'era sentita di «dissociarsi» dai provvedimenti antimafia varati dal governo, mentre Martelli era ministro di grazia e giustizia. La Barbera è in grado di riferire questa circostanza avendo assistito a due conversazioni proprio fra i superlatitanti Bagarella e Brusca, rappresentante della famiglia di San Giuseppe Jato all'indomani dell'uccisione di Falcone e Francesca Morvillo sull'autostrada di Capaci. Il secondo, invece, alla vigilia dell'attentato ai Parioli contro Maurizio Costanzo. In entrambi i casi, oltre a La Barbera, era presente Antonio Gioè, anche lui, in quel periodo latitante. Sia La Barbera che Gioè ebbero solo il ruolo di ascoltatori, essendo Bagarella e Brusca massimi rappre-

sentanti di Cosa Nostra. In altre parole si addebitava al big dc la violazione di un patto occulto con le cosche, esattamente la stessa causale dell'eliminazione, a Palermo, dell'eurodeputato DC Salvo Lima.

I provvedimenti antimafia «è noto» discussero dall'interpretazione autentica di quell'articolo 304 del codice penale che consentì di risparmiare in galera 40 pericolosissimi mafiosi tornati in libertà grazie all'intervento del solito «ammazzasentenze» Corrado Carnevale. Ed è altrettanto noto che Andreotti di quella decisione se ne fece un vanto, quasi a sottolineare la genuinità del suo impegno contro Cosa Nostra. A questo proposito si è reso necessario l'interrogatorio di Claudio Martelli che si è sempre proclamato autentico artefice di quei provvedimenti insieme a Scotti che in quel periodo era ministro degli interni. Anche Martelli ha confermato le sue precedenti affermazioni. Andreotti - ha ripetuto - non ostacolò ma non favorì quella decisione. Tempo fa, in un'intervista a un settimanale, aveva dichiarato: «Andreotti è un grande camaleonte... come tanti uomini politici democristiani e non, ha a lungo sottovalutato la mafia e ha convissuto con essa. Nel momento in cui una battaglia vigorosa si rese inevitabile, si adeguò». L'esponente socialista domenica ha riferito le sue perplessità sui rapporti fra il potente uomo politico dc e Licio Gelli. Ha ricordato di essere stato tirato in ballo

per la vicenda del «conto Protezione» proprio in quel periodo e di avere sospettato l'occulta regia del capo della P2. Ha fatto risalire quei provvedimenti a uno scenario allarmato, sia per le pressioni dell'Europa sull'Italia affinché facesse qualcosa contro la criminalità organizzata, sia per la forte indignazione popolare di fronte alla scarcerazione dei mafiosi. In questo clima Andreotti non si sarebbe potuto contrapporre frontalmente a quelle decisioni. Andreotti ha sempre detto che si batteva per l'abolizione della presunzione di innocenza dopo la condanna di primo grado? È vero. Ma quella linea, apparentemente di rottura, avrebbe comportato un processo di revisione costituzionale, con tempi lunghissimi e dall'esito incerto. Andreotti ignora totalmente questi argomenti. Muro di gomma che assorbe tutto, di fronte alle ennesime contestazioni dei magistrati palermitani ha replicato serafico: «io sono una vittima della mafia, le accuse contro di me sono senza prove, continuate ad indagare». E ieri, di quelle dichiarazioni di La Barbera, ha deciso solo di valorizzare la parte che riguarda l'attentato. Sul resto, ovviamente, non si scompone: «Che io fossi nel mirino dei mafiosi per i duri provvedimenti contro di loro, presi dai governi da me presieduti, non mi meraviglia. Mentre il sospetto che in precedenza io fossi stato benevolo verso la mafia è infondato e calunnioso».

Strage Italicus: 7 arresti nell'inchiesta bis

Ragnatela eversiva stile Ordine Nero

Sette veterani dell'estrema destra sono stati arrestati su ordine dei giudici bolognesi titolari dell'inchiesta «bis» sulla strage dell'Italicus. Le accuse sono di rapina e detenzione illegale di arma da guerra e si riferiscono a episodi degli anni 70, ma non si esclude che sviluppi investigativi possano gettare luce su uno dei segreti più tenaci della Repubblica. Si riaccendono i riflettori su Ordine Nero.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Sono solo sette arresti per rapina e detenzione illegale di arma da guerra, ma forse costituiscono la chiave con cui i giudici sperano di forzare uno dei più tenaci segreti della Repubblica. Sono in gran parte veterani dell'estrema destra le persone che ieri all'alba sono state raggiunte da provvedimenti cautelari nell'ambito dell'inchiesta «bis» sulla strage dell'Italicus (4 agosto '74, 12 morti e 48 feriti). L'operazione, condotta da uomini della Digos e del Ros dei carabinieri, avrebbe dovuto scattare a metà della settimana, ma una fuga di notizie avrebbe costretto gli inquirenti ad accelerare i tempi. Un provvedimento, probabilmente quello più importante, è stato notificato in carcere a Fabrizio Zani, 41 anni, «irriducibile» alla scarcerazione dei mafiosi, era affinché facesse qualcosa contro la criminalità organizzata, sia per la forte indignazione popolare di fronte alla scarcerazione dei mafiosi. In questo clima Andreotti non si sarebbe potuto contrapporre frontalmente a quelle decisioni. Andreotti ha sempre detto che si batteva per l'abolizione della presunzione di innocenza dopo la condanna di primo grado? È vero. Ma quella linea, apparentemente di rottura, avrebbe comportato un processo di revisione costituzionale, con tempi lunghissimi e dall'esito incerto. Andreotti ignora totalmente questi argomenti. Muro di gomma che assorbe tutto, di fronte alle ennesime contestazioni dei magistrati palermitani ha replicato serafico: «io sono una vittima della mafia, le accuse contro di me sono senza prove, continuate ad indagare». E ieri, di quelle dichiarazioni di La Barbera, ha deciso solo di valorizzare la parte che riguarda l'attentato. Sul resto, ovviamente, non si scompone: «Che io fossi nel mirino dei mafiosi per i duri provvedimenti contro di loro, presi dai governi da me presieduti, non mi meraviglia. Mentre il sospetto che in precedenza io fossi stato benevolo verso la mafia è infondato e calunnioso».

indicati come «infami e delatori». Il giorno della strage, Naldi e la Cogoli si sarebbero allontanati insieme da Bologna, imbarcandosi su un traghetto per la Corsica. Il caso ha voluto che nei giorni scorsi sia finito in carcere a Tonno, ma per motivi completamente diversi, un altro protagonista di quelle giornate. Si tratta del sottufficiale dei Sismi Gianni Celiberti, l'agente «Calipatti» che raggiunse Naldi ad Ajaccio e sulla base delle sue dichiarazioni redasse un rapporto per la magistratura. Celiberti è stato arrestato nell'ambito di un'inchiesta su un traffico clandestino di armi messo in piedi per truffare la Cee.

L'arresto di maggior spicco eseguito ieri è quello di Luca Donati, il neofascista che nel '75 aiutò l'ex superlatitante Augusto Cauchi, attualmente detenuto in Argentina, a lasciare l'Italia. A Bologna sono stati arrestati anche Andrea Ringozzi, 49 anni, estremista di destra coinvolto a suo tempo nelle indagini sull'omicidio di un militante di Lotta Continua e Alessandra Codivilla, 40 anni, di professione medico legale. Di un'altra persona, attualmente ricercata, non sono state rese note le generalità, organizzazioni disciolte all'inizio del decennio. Composto dalle cellule toscane, lombarda, emiliana e piemontese, Ordine Nero, secondo quanto è risultato da alcune indagini, era legato a settori devoti della massoneria. Qualche anno fa i magistrati che conducono l'inchiesta, Leonardo Grassi e Libero Marcuso, avevano segnalato alla commissione stragi «l'immanenza» alla stessa organizzazione di una delle persone contattate dalla struttura clandestina *Stay behind*, meglio conosciuta come Gladio. Si tratta di Gianni Nardi, morto nel '76 in un incidente automobilistico in Spagna e recentemente «resuscitato» dalle rivelazioni di Donatella Di Rosa.

Le persone arrestate ieri sarebbero coinvolte nel progetto di evasione di Pierluigi Concutelli, l'assassino del giudice Occorsio, dal supercarcere dell'Asinara, e sono tutte legate a Zani. A cominciare da Jeanne Cogoli, 38 anni, entrata nell'inchiesta sulla strage di Bologna (2 agosto '80, 85 morti, 200 feriti) perché avrebbe ricevuto con 24 ore di anticipo sull'attentato il suggerimento di allontanarsi dalla città. Insieme a lei è finito in carcere Mario Guido Naldi, 35 anni, processato insieme a Cogoli e Zani per la rivista «Quex», foglio eversivo attraverso cui, secondo le ipotesi investigative venivano impartiti gli ordini per l'eliminazione di personaggi

Danieletti è considerato un testimone di eccezione perché a suo tempo fu grande amico di Giancarlo Esposito, il terrorista nero rimasto ucciso a Pian del Rascone, in una sparatoria con le forze dell'ordine, l'uomo che aveva ereditato da Gianni Nardi il bastone di comando di una potente cellula eversiva.

Tangenti ad Asti: nella discarica di Valle Manina un altro nome eccellente

Arrestato Alessandro Sodano fratello del segretario di Stato

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Un altro arresto «eccellente» scuote Asti, dopo la retata del gennaio scorso che ha portato in carcere il sindaco, il presidente della provincia, imprenditori e banchieri per lo scandalo della discarica di Valle Manina. In manette è finito ieri mattina Alessandro Sodano, 62 anni, ingegnere, fratello del segretario di Stato del Vaticano Angelo Sodano ed padre di Andrea, capitano del Palio. Le accuse formulate dalla procuratore capo di Asti, Francesco Saluzzo, sono pesanti: corruzione, falso ed abuso di ufficio in qualità di membro della commissione d'ufficio incaricata di assegnare l'appalto per la metrizzazione della provincia. Un'opera per alcune decine di miliardi di lire per la quale sarebbero state pagate tangenti tra l'86 ed il '92 dai fratelli

Renato e Delio Ruscalla, entrambi arrestati, titolari di una delle più importanti imprese piemontesi nel settore delle costruzioni. Da aprile ad oggi, Asti conosce la sua Tangentopoli all'insegna di un susseguirsi di colpi di scena. Il più movimentato lo scorso 3 gennaio, con ventisei mandati di cattura ed oltre 60 perquisizioni firmate ancora dal pm Saluzzo. L'inchiesta, quella sulla discarica di Valle Manina, una «discarica per delinquere» attorno alla quale si sono movimentati decine di miliardi attraverso un criminale connubio tra istituzioni ed impresa. Alessandro Sodano non è nuovo alle vicende giudiziarie. Il suo nome compare infatti tra quelli rinviati a giudizio dal pm Corsi e Maddalena della Procura di Torino il 25 novem-

bre scorso nell'ambito di un'inchiesta sull'ospedale di Asti: un'opera faraonica, mai realizzata del valore di circa 235 miliardi. Nel processo, che si aprirà il prossimo 22 febbraio, sono computati fra gli altri i democristiani Giovanni Goria, ex presidente del Consiglio e ministro in più legislature, Severino Citaristi, senatore ed ex amministratore dello scudocrociato e Vito Bonsignore, per anni «signore delle tessere» nel capoluogo piemontese. Alla sbarra comparirà inoltre il costruttore Salvatore Lagrestis, già inquisito nell'inchiesta «Mani pulite» di Milano, implicato nella vicenda insieme ad altri noti costruttori piemontesi, tra cui segnatamente il gruppo Borini, il cui amministratore delegato Marco Borini, fu arrestato all'inizio del '93 per abuso di atti d'ufficio e corruzione. Insomma, gli stessi «re del mattone» che ritroviamo

nella gara d'appalto (vinta da una cordata Bonni-Cogefar-Ruscalla) decisa a Roma con quella logica spartitoria che ha caratterizzato per quasi un decennio il sistema degli appalti pubblici in Piemonte. Palagustizia e Palafisco di Tonno, ampliamento dell'aeroporto di Caselle, raddoppio del Politecnico torinese, consorzio Po-Sangone, ospedale di Chivasso, autostrada Torino-Pinerolo e del Frejus, sono soltanto le più note opere pubbliche su cui indagano da mesi le Procure del Piemonte e che propongono con sistematica precisione le stesse imprese e gli stessi esponenti politici. Qualcosa di più di più di una semplice coincidenza. Una costante che ha fatto ipotizzare l'esistenza di una sorta di grande «cupola» del mattone, in cui la distinzione tra concussi e corrotti è sempre più labile.

Imprenditore catanese nel mirino delle cosche

«Chiudo i supermercati ma non pago la mafia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. «Non voglio accettare le regole e non voglio avere contatti con la mafia... meglio chiudere bottega». Carmelo Salanitto, un imprenditore di Adrano, un grosso comune a 40 chilometri da Catania, non si è limitato alle parole. Ha deciso di chiudere realmente i suoi tre supermercati dopo il terzo attentato in poco più di una settimana. Alla testa, dal 1975, di una società che si occupa di distribuzione commerciale e gestisce tre supermercati affiliati Crai e un centro di distribuzione di prodotti alimentari, Carmelo Salanitto non ha mai voluto accettare la legge del pizzo. «Qui c'è la regola dell'omertà» dice il commerciante - tutti chinano la testa e pagano in silenzio. Nessuno denuncia, nessuno ammette neppure in privato di essere sottomesso agli estortori. A me questo non sta bene e non intendo riaprire i miei supermercati se non avrò assicurazioni precise, sia sul terreno dell'ordine pubblico, sia su quello della solidarietà. Non basta infatti l'impegno delle forze dell'ordine ma ci vuole anche quello degli altri commercianti che si trovano nel mirino come me».

I tre attentati sono stati compiuti prima nei supermercati di via Cappuccini e via Tagliamento, poi, nella notte tra sabato e domenica, nell'abitazione dell'imprenditore, dove alcuni sconosciuti hanno fatto esplodere una bottiglia incendiaria. Il tutto senza una richiesta di denaro. Carmelo Salanitto però non ha dubbi. Per lui dietro gli atti intimidatori c'è la mano dei racket delle estorsioni. Non di rado infatti gli estortori, sapendo di avere di fronte soggetti poco disponibili a cedere alle pressioni, preferiscono fare precedere la richie-

sta di denaro, da una serie di azioni emblematiche per fiaccare la resistenza del commerciante.

Ieri mattina l'imprenditore, accompagnato dal sindaco di Adrano, il pidduessino Nicola Bertolo, e dai suoi 42 dipendenti si è recato in prefettura per chiedere l'impegno delle istituzioni. «Se l'azienda dovesse chiudere - dice Teresa Supia, una delle dipendenti dei supermercati - ci ritroveremo senza lavoro, non per colpa della crisi o della cattiva gestione, ma perché lo Stato non è in grado di garantire l'incolumità e la sicurezza di un imprenditore».

Carmelo Salanitto, che ha 40 anni, è sposato e padre di due figli, da domenica mattina ha deciso di trasferirsi dalla sua casa per motivi di sicurezza. «Devo per prima cosa pensare a salvaguardare l'incolumità della mia famiglia - spiega - ma su un fatto voglio essere chiaro: io da Adrano, dal mio paese non me ne vado».